

PASSER LES MONTS

*Français en Italie – l'Italie en France
(1494-1525)*

X^e colloque de la
Société française d'étude du Seizième Siècle

Etudes réunies et publiées
par Jean Balsamo

HONORÉ CHAMPION ÉDITEUR
7, quai Malaquais
F-75006 Paris

EDIZIONI CADMO
via Benedetto da Maiano, 3
I-50014 Fiesole (Firenze)

1998



le départ volontaire (*sponte*) de son ancêtre pour la Gaule et intercale entre des vers sur l'évangélisation des païens et d'autres sur la rage de Néron quatre vers sur la renommée de saint Nazaire au bord de la Loire et de la Seine à l'époque où il visite lui-même ses reliques³³. Nous sommes d'autant plus enclin à croire que le poète cultiva sciemment ce parallèle qu'il déploya beaucoup d'ingéniosité littéraire et architecturale pour en suggérer un autre entre Virgile et lui-même dans son Parnasse napolitain: au pied du Pausilippe, au voisinage de la tombe dite de Virgile et sur les lieux où la tradition biographique situait la demeure de son maître Siron, l'église double qu'il fit bâtir à Mergellina associe le culte de saint Nazaire, à l'étage supérieur, à celui de la Vierge de l'Enfantement, au niveau de la mer, dans une grotte naturelle aménagée où la Vierge remplace les Muses³⁴. Ce sentiment et cette recherche de la *concordia* entre l'Antiquité classique et le christianisme, d'une idéale conjonction des *studia humanitatis* aux *studia diuinitatis*, est typique de l'humanisme italien de la fin du Quattrocento et des débuts du Cinquecento, dont Sannazar fut l'un des artisans. Mais constatons que le poète de Mergellina, bientôt représenté par Raphaël dans la fresque vaticane du Parnasse, ce programme de l'humanisme romain médicéen tant décrit par Erasme dans son *Ciceronianus*, doit beaucoup à son exil français dans l'élaboration de sa pensée à propos de la sainteté.

GIROLAMO ALEANDRO A PARIGI

Carlo VECCE
(Università di Macerata)

Nell'estate del 1508, a Parigi, Girolamo Aleandro aspettava con impazienza l'arrivo di alcune casse di libri e manoscritti. Era questo il bagaglio più prezioso, per il giovane umanista italiano che era approdato a Parigi, il 4 giugno, in cerca di fortuna, accompagnato da nobili veneziani che erano già stati suoi compagni di studi a Padova (Maffeo Leoni e Leonardo Venier, col padovano Lodovico Braga), ma che sarebbero presto tornati in Italia¹. Aleandro era rimasto solo, privo di quegli strumenti che avevano nutrito la sua prodigiosa cultura classica: edizioni, lessici, grammatiche, quaderni d'appunti, collazioni; e scrisse ad Aldo, il 23 luglio, una lettera che è forse il documento più importante, e più vivo, della 'translatio studii et philologiae' dall'Italia all'Europa, e in primo luogo alla Francia, all'inizio del Cinquecento².

¹ Mi soffermerò in queste pagine solo sui primi anni dell'Aleandro a Parigi, basandomi sugli appunti dei suoi *carnets* autografi. Per la biografia dell'Aleandro rinvio a H. Omont, «Journal autobiographique du Cardinal Jérôme Aléandre (1480-1530)», in *Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques*, XXV, 1896, pp. 1-116; E. Jovy, «François Tissard et Jérôme Aléandre. Contribution à l'histoire des origines des études grecques en France», Vitry-le-François, 1899-1913 (rist. Genève, Slatkin, 1971); J. Paquier, «Jérôme Aléandre et la principauté de Liège (1514-1540)», Paris, 1896; id., «L'humanisme et la Réforme: Jérôme Aléandre de sa naissance à la fin de son séjour à Brindes (1480-1529)», Paris, Leroux, 1900; id., «Lettres familières de Jérôme Aléandre (1510-1514)», Paris, 1909; F. Gaeta, «Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)», Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione culturale, 1960; G. Alberigo, in *DBI*, 2, 1960, pp. 128-35; J. Hoyoux, «Le carnet de voyage de Jérôme Aléandre en France et à Liège (1510-1516)», Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome, 1969; S. Palese, «La corrispondenza inedita di Girolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi», in *Studi storici*, a. c. di C. Colafemmina, Bari, E.E., 1974, e «Corrispondenza inedita tra Giovanni Bernardino Bonifacio e il card. Girolamo Aleandro», in *Brundisii Res*, 10, 1978, pp. 109-31. Sulla sua biblioteca: L. Dorez, «Recherches sur la bibliothèque du cardinal Girolamo Aleandro», e «Nouvelles recherches sur la bibliothèque du cardinal Girolamo Aleandro», in *Revue des Bibliothèques*, II, 1892, pp. 49-68, e VII, 1897, pp. 293-304. Sull'attività filologica: L. Delaruelle, «Un recueil d'adversaria autographes de Girolamo Aleandro», in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 20, 1900, pp. 3-21; B. Hillyard, «Girolamo Aleandro, editor of Plutarch's *Moralia*», in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XXXVI (1974), pp. 517-31.

² Vat. lat. 4105, f. 315; ed. P. de Nolhac, «Les correspondants d'Alde Manuce», in *Studi*

³³ Vv. 15-16: «*Sponte trans Rhaetos iter, et niuosas/ arripis Alpes.*» Sur l'ensemble du voyage en Gaule depuis Rome et Milan ainsi que sur la rencontre avec Celse, voir les vv. 13-32. Pour l'intercalation des données autobiographiques, vv. 33-36: «*Nazari nomen, meritique famam/ audiit, siquem Liger in remotis/ oculit, ripis, refugoue inun- dat/ Sequana cursu.*»

³⁴ A propos de la place fondamentale tenu par le modèle virgilien dans l'élaboration du Parnasse évangélisé de Sannazar à Mergellina (Naples), voir M. Deramaix et B. Laschke, *op. cit.*, p. 25-40 ainsi que notre thèse révisée (*op. cit.*), développement sur l'église double de Sannazar à Mergellina).

Le mie capse non sono ancora venute, perhò non vi trascrivo cossa alcuna de le ordinate. La fortuna mia vole cussi. Io non ho facto ancor principio alcuno per che non sono venuti li libri. Et ben che me sia servito de molti libri cossi graeci como latini, non di meno monsignore Budeo non mi consiglia che io tenga adesso tal via, perché molta turba di seminudi et pediculosi scholari ce sarebbeno, ma guadagno poco; pur me ha dicto che acconciava le cose mie ben, et interim aduna alcune persone degne, sì che le cose spero andaranno ben quanto al guadagno, perché quanto al nome (che nome si fa per questa via) già molti homini degni et altri ce cognosceno, et ne sono di grandi accepti.

Il primo contatto di Aleandro in Francia è dunque con Guillaume Budé, che nel 1508, dopo un periodo di apprendistato filologico con fra Giocondo da Verona (nella vicenda della scoperta del Plinio parigino, e nel commento a Vitruvio), e con Giano Lascaris (nell'apprendimento del greco, e nell'incoraggiamento alle traduzioni da Plutarco), si avviava al completamento delle sue *Adnotationes in Pandectas*; di più, la sua biblioteca era ricca di testi latini, e soprattutto greci, tra i quali molti manoscritti fatti copiare a Giorgio Ermonimo da Sparta, il monaco greco di Saint-Denis al quale gli umanisti parigini erano debitori di qualche rudimento di greco; e a quei libri si accostavano, temporaneamente, anche i libri di Lascaris, lasciati in deposito dal dotto bizantino partito per Venezia come ambasciatore di Luigi XII³. Budé, che a quarant'anni non pensava di avere più molto da imparare dall'Aleandro, gli consigliò di non iniziare l'insegnamento pubblico, indirizzandolo invece ad un insegnamento privato a pochi umanisti e gentiluomini, e facendosi carico di 'adunare' gli allievi per il giovane maestro.

Ma se ben non se guadagnasse, io ho trovato un'altra via, la qual è di sorte che spero de non me pentir di esser venuto in Francha: è che io di et nocte dò opera alli studii de le arte per bona forza, et questo basti, che spero che al tempo de l'Academia faremo ancora qualche cosa di la via peripatetica et de le mathematice. El Fabro è nostro duce, et altri homini degni [...]

Aleandro ha fretta di inserirsi nell'ambiente culturale parigino, e, vedendo impedita al momento la strada dell'insegnamento pubblico, ridiventa da professore di nuovo studente, per iscriversi alla facoltà delle arti, col fine di conseguire in breve tempo il baccellierato e la

³ e *Documenti di Storia e Diritto*, 9 (1888), pp. 213-17; Jovy, «François Tissard...», *cit.*, I, pp. 128-30.

³ Su Budé: L. Delaruelle, «Guillaume Budé», Paris 1907 (Genève, Slatkine, 1970); D. O. McNeil, «Guillaume Budé and humanism in the reign of Francis I», Genève, Droz, 1975. Ma non condivido l'opinione di Paquier («L'humanisme...», *cit.*, p. 85) che Budé sia stato allievo dell'Aleandro.

licenza (traguardo raggiunto in un anno, il 20 settembre 1509, mentre il dottorato giungerà nel 1511), necessari per la carriera universitaria⁴. Ha preso alloggio in rue Saint-Victor, a pochi passi dalla celebre abbazia, e dal collegio del cardinal Lemoine, dove continua a insegnare Jacques Lefèvre d'Étaples. Aleandro lo chiama 'nostro duce', e sotto la sua guida segue la 'via peripatetica et de le mathematice', lo studio delle opere di Aristotele (logica, fisica e metafisica, dialettica) e delle discipline del quadrivio secondo il programma portato avanti da Lefèvre: la oltre un decennio, e condiviso a Venezia dal grande amico di Aleandro ed Erasmo, il medico nolano Ambrogio Leone.

Seguono, nella stessa lettera al Manuzio, gli accenni alle prime lezioni private di greco ad alcuni gentiluomini francesi, che però chiedono di imparare il greco sugli *Erotemata* di Crisolora, non essendosi visti ancora gli *Erotemata* di Costantino Lascaris, stampati da Aldo a partire dal 1495. Poche e cattive sono le prime stampe francesi in greco, dice Aleandro, che cita gli *Erotemata* di Crisolora (stampati da François Tissard presso Gilles de Gourmont il 1° dicembre 1507), e Teocrito. Aleandro chiede dunque ad Aldo l'invio urgente di una cassa di sue edizioni al collegio Lemoine, a suo nome: almeno 12 copie del Lascaris, 6 lessici del Crastone, 6 o più edizioni di Luciano, e così via.

Sappi ancor che dappoi disnar io lezo una lectione ad alcuni homini da ben in graeco. Et altri me instano assai che io leza le Erotemate. Tamen finhora non havemo facto altro, perché non sono Erotemate di Lascaris in questa terra, et io non volio pigliar la fatica per uno o per doi, perché vorei far una classe di 15 over 16 ad un tracto.

Se è vero che in questa terra hanno stampato l'*Erotemata* di Chrysolora dal typo di Regio, et Theocrito, le letre in men sono facte qui, et ancora che io non le habia viste, tamen credo che non siano né belle né bone. Pur per el bon mercato costoro le voleno, che non curano in questo modo che spendere poco. Loro voleno che io li instituisse con quelle Erotemate, io li ho praepesto quelle vostre per essere et melior via et per cetera.

Perhò parlate con messer Andrea, et facte mandar ogni modo più presto che si pote, o per la fiera per via da Lion, o ancora avanti, Erotemate de Constantino almeno 12, Lexicon 6, Luciani 6 overo più, et qualche altro libro che vi para, tanto che se faza una capsia, perché ve li farò spazar tuti spero. Intra li altri mandar che me ha ordinato uno gentilhomo a posta: Aristotele de animalibus graeco, Theophrasto de plantis graeco, Aristophane et altri libri che azoché l'habiate in ordine vedrete in la lista.

A Parigi, le alpine hanno una pessima distribuzione, attraverso un 'Ippolito' detto il Giudeo, che «li vende un occhio di homo»; emblematico il

⁴ Paquier, «L'humanisme...», *cit.*, pp. 41-42.

caso di un esemplare del *Florilegium epigrammaton*, stampato nel 1503, in listino a Venezia per 4 marcelli, e venduto a Parigi per 2 ducati e 10 marcelli, cioè quasi dieci volte il prezzo iniziale. Aleandro sospetta un accordo tra Ianniello e un francese che leggeva greco («Franco Tisardo»), e che aveva iniziato a fare pubblicazioni greche più economiche delle alpine; ma Aleandro ha ora sconvolto i loro piani, e il francese non insegna più.

I libri richiesti ad Aldo costituiscono, per l'azienda dell'ancora e del delfino, un notevole rischio di capitale: Aleandro (facendosi garantire anche dal patrizio Piero Leoni) assicura di restituire il denaro, appena avrà venduto le edizioni; il guadagno sarà buono, superiore a quello che si può realizzare a Venezia, e servirà anche a coprire le spese di spedizione, e uno stipendio per Aleandro, «perché per Dio non si fa grasso di guadagno [...] Et poi qualche [cosa] sarà un iorno, purché si viva». Insomma, l'Aleandro si propone ad Aldo come suo nuovo distributore privilegiato in Francia, promettendo l'apertura di un vasto mercato nel mondo universitario. E termina la lettera con un saluto a chi, più di altri, l'aveva incoraggiato all'avventura francese, e l'aveva munito di lettere di raccomandazione per gli amici parigini (fra cui lo stesso Budé): «A messer Erasmo e tuti di casa e di fora amici me raccomandate».

A quell'epoca, libri e uomini non viaggiavano facilmente per le strade d'Europa. Ma la cassa delle alpine giunse felicemente in rue Saint-Victor il 2 settembre⁵. Aleandro l'aprì febbrilmente, e il 4 settembre 1508 iniziò un capillare lavoro di annotazioni in un suo nuovo quaderno (Vat. Ott. lat. 2100: il 'Libellus B' dell'Aleandro, in minima parte trascritto nei più tardi Chig. lat. R.II.49 e Vat. lat. 3926): le note si stratificarono fino al 1514, comprendendo dunque anche osservazioni aggiunte a Orléans nel 1511, e poi di nuovo a Parigi al tempo del secondo professorato, e a Liegi⁶.

Il metodo di studio era lo stesso già utilizzato negli zibaldoni greci che l'Aleandro compilò per conto di Aldo Manuzio, due manoscritti (finora sconosciuti ai biografi dell'Aleandro) conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Il primo, datato a Padova il 6 gennaio 1506, si concentra sui primi due libri del *Florilegium epigrammatum*, la redazione dell'*Anthologia Graeca* o *Planudea* stampata da Aldo nel novembre del 1503, con la collaborazione dell'allievo di Poliziano Scipione Carteromaco⁷. Il secondo zibaldone, datato a Padova il 23

⁵ Omont, «Journal ...», cit., p. 12.

⁶ Delaruelle, «Un recueil ...», cit.

⁷ Napoli, Biblioteca Nazionale, II D 44: cfr. F. Napolitano, M.L. Nardelli e L. Tartaglia, «Manoscritti greci non compresi in cataloghi a stampa», Napoli 1977, pp. 18-19; L. Pernot, «La collection de manuscrits grecs de la Maison Farnèse», in *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes*, 91 (1979), p. 481.

dicembre 1504 e a Venezia il 18 gennaio 1508 ('apud Aldum', cioè in casa di Aldo), presenta invece osservazioni su Demostene, Luciano, Plutarco; e notevoli appaiono soprattutto le note su un autore che non era stato ancora pubblicato da Aldo, Plutarco (uscito solo nel marzo 1500), ma del quale è nota la lunga vicenda editoriale, alla quale dovevano contribuire anche gli appunti dell'Aleandro: gli opuscoli analizzati (in fascicoli che nel manoscritto vengono dopo la 'datatio' del 18 gennaio 1508) sono il *De liberis educandis*, *De audiendis poetis*, *De audiendo*⁸.

Costante è il ricorso a manoscritti veneziani, alcuni dei quali furono certo utilizzati da Aldo: un antichissimo di Teocrito (Aleandro stava correggendo l'edizione aldina del 1496, per conto di Aldo, come appare in una lettera del 10 marzo 1506), il codice dell'*Anthologia Graeca* di Benedetto Brugnolo, antichi codici di Platone e Aristotele, vari codici di Demostene, fra i quali l'*antico* di Daniele Renier, glosse di un codice di Luciano dell'Argiropulo e di un altro codice fiorentino, codici di Plutarco, uno dei quali era il 'vetustus Corneliorum codex' del *De audiendo*. Nelle note dell'Aleandro trova posto anche il dibattito umanistico contemporaneo, con la citazione ammirata di luoghi di Poliziano (*Miscellaneorum centuria prima, Carmina*), e di Ermolao Barbaro (*Castigationes Plinianae*); compaiono i nomi di Urbano Bolzanio, e di Teodoro Gaza, e spunti di letteratura volgare e vita contemporanea, come le corrispondenze dal greco al dialetto veneziano, e un curioso paragone tra un epigramma greco e una poesia di Serafino Aquilano.

Invece, le note parigine dello zibaldone ottoboniano si evolvono, distaccandosi dal commento filologico e lessicale ad una singola opera, e diventano appunti per l'insegnamento, organizzati nella forma di un lessico alfabetico, di interesse soprattutto retorico: emerge una didattica comparata delle lingue classiche, con l'insegnamento simultaneo di latino e greco (come affermerà lo stesso Aleandro nella prefazione all'ed. di Plutarco del 1509, e come ricorderà Hummelberger nella prefazione all'ed. di Landino nel 1511). L'autore più citato, anche nel lessico greco, appare dunque Quintiliano, anche se non sembra che l'Aleandro sia giunto a conoscere le annotazioni valliane alle *Institutiones*, il cui originale, proveniente dalla biblioteca aragonese di Napoli, era custodito nella libreria reale di Blois, e fu consultato solo per l'edizione di Josse Bade nel 1516.

Continua la collazione di antichi manoscritti, stavolta recuperati nelle antiche biblioteche di abbazie e cattedrali francesi, già visitate

⁸ Napoli, Biblioteca Nazionale, II D 47: cfr. Napolitano, Nardelli e Tartaglia, «Manoscritti greci ...», cit., pp. 20-21; Pernot, «La collection ...», cit., p. 481. Rinvio ad un mio studio in preparazione per un'analisi complessiva degli zibaldoni dell'Aleandro, che offrono un'importante documentazione sui manoscritti utilizzati da Aldo Manuzio, Marco Musuro e Carteromaco.

alcuni anni prima da Giocondo, Lascaris, Iacopo Sannazaro, e un lontano cugino di Girolamo, Pietro Aleandro⁹: scrono rinvii a codici di Ausonio (S. Vittore, Ile-Barbe di Lione), Persio col commento di Cornuto (Saint-Lômer di Blois), Censorino, Apuleio, Plinio il vecchio, mentre è nuovo l'interesse per manoscritti della Bibbia, o d'ambito patristico.

Ma Aleandro era soprattutto in grado di comunicare ai suoi allievi francesi l'attualità delle dispute filologiche degli umanisti italiani, citando Poliziano, Ermolao, Valla (*Elegantiae*, e *Adnotationes in Novum Testamentum*, lette nell'ed. di Erasmo del 1505). Il giovane maestro era però più portato alla critica che all'elogio, e il suo zibaldone è ricco di attacchi, talvolta feroci, a filologi contemporanei, o della generazione precedente, che avevano in Francia una solida reputazione. Esempio è il caso di Filippo Beroaldo il vecchio, che aveva anche insegnato a Parigi; altre 'vittime' illustri dell'Aleandro furono Domizio Calderini, Giovanni Maria Cattaneo, Iacopo da Fano, Niccolò Perotti, Pietro Marso, Pietro Crinito, Cristoforo Landino, Giambattista Pio, Battista Egnazio, e perfino Aldo, che viene attaccato per l'interpretazione dei dittonghi nella sua grammatica latina. Ma compaiono invece i nomi dei nuovi amici parigini, che gli comunicano testi e suggerimenti, lo storico regio Paolo Emili, e il medico Guillaume Cop, amico di Erasmo.

Se dunque il manoscritto ottoboniano era il primo quaderno d'appunti dell'Aleandro professore a Parigi, come si svolse il suo primo insegnamento pubblico? Sappiamo che, dopo una meticolosa preparazione, Girolamo fu pronto a iniziare il corso nell'aprile del 1509, come attesta una lettera di Michael Hummelberger a Beato Renano del 2 aprile 1509: «*Hieronymus Aleander Mottensis Noricus, utriusque linguae iuxta et Hebraicae doctissimus, quas privatas inter parietes summatibus viris interpretatus est, propediem publicitus auspicabitur; ego eius auditorio frequens adero*»¹⁰. E quel corso non fu esclusivamente greco, anche per facilitare la frequenza alla grande massa di allievi che non ne avevano alcun rudimento.

Lo zibaldone ottoboniano rivela, nel primo e più antico strato di annotazioni, la prevalenza di citazioni e di note dall'*Institutio oratoria* di Quintiliano: e il dato può essere confermato dall'analisi di una prolusione che Aleandro lesse ai suoi studenti durante il corso, prima di iniziare la lettura di nuovi testi classici. Quella prolusione, che giace ancora inedita in un manoscritto vaticano (Vat. lat. 3913 f. 2v), era stata

⁹ C. Vecce, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova, Antenore, 1988, pp. 78-83, 115-18.

¹⁰ Paquier, «L'humanisme...», cit., p. 41.

erroneamente datata al 1512 dai biografi dell'Aleandro¹¹, ma dev'essere più correttamente riportata al 1509, all'inizio del suo insegnamento parigino. In questo documento, Aleandro presenta un breve corso su quattro orazioni di Cicerone, propedeutico ad un corso su Quintiliano; e presenta agli studenti il libro di testo, in corso di stampa presso l'editore che ha pubblicato per Aleandro anche l'edizione di Stazio: è un libro di piccolo formato, né grande né costoso, che viene incontro alla necessità di *enchiridia*, libri economici e di piccolo formato; ma il testo è stato corretto attentamente dallo stesso Aleandro, col ricorso ad antichi manoscritti, secondo i principi della critica testuale poliziana¹².

IC / XC.

Curavi nuper imprimendas quas vobis perlegeramus M. Tulli orationes; quare tres in nostro libello primae veterum iudicio ut longissimae ita optimae omnium existimantur, quarta in hunc numerum suo quasi iure surrepsit ut pote quae pro Archia poeta habita (est) et multas poeticae laudes complectitur, quarum cognosco plerosque vestrum omnes esse studiosos.

Id autem eo a nobis consilio factum ne, quum simus propediem Fabium enarraturi, siccis – ut aiunt – pedibus ad eius lectionem accederetis non {lectum} visis prius aliquibus Tullii orationibus, atque iis presertim quarum flores et virtutes {sepissime} Quintilianus admiratur et in suarum Institutionum testimonium sepissime citat.

Ita enim facile fiet, ut melius et Fabium intelligatis et non solum literas quando revisere libuerit, vere et omnes <...> M. Tullii orationes.

¹¹ Il testo autografo è vergato sul f. 2v del Vat. lat. 3913, sul verso di un bifoglio che contiene una minuta di una lettera ad un amico dimorante presso la corte di Luigi XII (forse Paolo Emili), perché sostenesse una supplica rivolta al re (f. 1r), e la minuta di una lettera a Paolo Emili, datata a Parigi il 5 giugno 1510 (Paquier, «Lettres familières...», pp. 9-10 n° I). La bozza di prolusione è stata scritta prima di quest'ultima lettera, perché l'intestazione «Hie. al. pav. aem. S. S. P. D.» è stata apposta dall'Aleandro in cima al f. 2v, con una scrittura che piega verso l'alto per non sovrapporsi all'intestazione IC/XC della prolusione; per scrivere la minuta all'Emili, dunque, l'Aleandro si servì di un vecchio foglio che già recava quegli appunti scolastici sul corso su Cicerone. Paquier («L'humanisme...», cit., pp. XV e 74-75; seguito da Jovy, «François Tissard...», cit., pp. 196-97) ritenne invece che l'edizione fosse uscita nel 1512, sulla base della prefazione del «De divinatione» (Paris, Gourmont, inizi del 1512) in cui Aleandro presenta il «De divinatione» come la sua prima opera di Cicerone portata a stampa.

¹² Il testo si presenta in forma di appunti veloci per la prolusione al corso sulle orazioni di Cicerone, con varie cancellature, correzioni, e punti di difficile lettura. Questa trascrizione si mantiene fedele all'originale, intervenendo solo nello scioglimento di abbreviazioni e nell'introduzione della punteggiatura. I puntini tra parentesi acute indicano i luoghi che non ho potuto decifrare, mentre le porzioni di testo fra parentesi graffe sono state cancellate dall'Aleandro. Dopo il nome dello stampatore, «Guillelmi», Aleandro lascia uno spazio bianco, riservandosi di riempirlo in seguito con il cognome del tipografo parigino, con cui evidentemente non doveva essere in grande familiarità: forse Guillaume Eustace (+ 1538), che si presta in questi anni a vari lavori editoriali per umanisti italiani in Francia.

{Pot} 'Atque potuisses – dicet quispiam – citra hanc novellam impressionem, et hanc quasi ab uno omnium orationum corpori factam' {dis} <...> id quod intensius nobis prestare fateor, sed consulendum fuerat multorum inopiae, qui, quum, ut alias memini scribere, quum ingentes libros non possint, enchiridia sibi comparant, ex quarum lectione non minus tum {al} olim etiam reliquum intelligant.

Neque tum putetis {volumus} velim ita varias Tulli orationes nonnullorum industria ita in unum {libri} voluminis corpus coaluisse, ut piaculum credatis admittere, siquis aliquis ex illis, quae singulae singulos et diversos efficiunt libros, aut seorsum legere aut describere aut et imprimendos curare presumpserit.

Quod siquis ingens volumen et potest et mavult sibi comparare, faciat ille pro suo arbitratu. Illud tamen sciat, sperare me (quae diligentia est Guillelmi [...] impressoris nostri, qui alias vobis bene castigatas Papini Sylvas dedit) orationes has nihilo fore iis quae alibi impressae sunt, deteriores.

Quod si quando nos inter legendum mutabimus luxatas lectiones, coartabimus et {adulterinas na} superfluas item vellemus, male cohaerentes coniungemus, adulterinasque ab Tulliana haereditate expellimus.

Id totum sciatis nostri Martis totum et laboris fore, ut pote qui nunquam cessemus veteres et situ tantum non pereuntes libros volendo eorum qui impressi {quorum saepe} sunt defectus {in nostram et auditorum utilitatem} castigare, quod profecto in hoc libro necessems dum imprimeretur ad communem studiosorum utilitatem, nisi impediti {quum} publicis {lectionibus} et privatis e nonihil negociolis, [...]

L'edizione di Stazio era uscita in quel 1509, senza note tipografiche, con una prefazione a L. Bourbon, e derivava dall'edizione di Aldo del 1502¹³: era il segno del distacco di Aleandro da Aldo, perché l'umanista avrebbe potuto continuare sulla strada indicata nella lettera del luglio del 1508, e cioè distribuire i libri stampati da Aldo senza stamparne di propri; ma concorreva a quel distacco anche l'estrema lontananza (non geografica ma politica) di Parigi da Venezia, in quel fatale 1509 che vide la lega contro Venezia, e la battaglia di Agnadello. Aleandro doveva insomma arrangiarsi per conto suo, e, vendute tutte le edizioni della 'cassa' di Aldo, iniziare a stamparne di nuove per le sue cure.

Quintiliano e Stazio, dunque, furono i primi autori latini commentati pubblicamente dall'Aleandro a Parigi, un accoppiamento che non può non rinviare alla celebre prolusione del primo corso di Poliziano allo studio fiorentino nel 1480, appunto su Quintiliano e Stazio, e che Aleandro poteva leggere nell'edizione aldina del 1498. Ma la lettura di Quin-

¹³ Paquier, «L'humanisme...», cit., pp. XII e 71; Jovy, «François Tissard...», II, pp. 86-87. L'edizione di Cicerone è invece introvabile, e non si può escludere che non sia mai stata completata; o che, riuscita testualmente scorretta nonostante le cure dell'Aleandro, sia stata poi 'dimenticata' dal suo curatore.

tiliano, forse per il non alto livello degli allievi, doveva essere preparata dalla lettura diretta dei testi ciceroniani sui quali fondare lo studio dello stile e della retorica. Aleandro scelse la *Pro Archia* (l'orazione scoperta dal Petrarca a Liegi nel 1333) per ragioni di contenuto (poteva avvicinarsi di più agli interessi di poetica e poesia dell'uditorio parigino), e altre tre orazioni per ragioni di stile: Girolamo dice di scegliere le tre orazioni più lunghe, e migliori a giudizio dei dotti; credo senz'altro la *Pro Cluentio*, e poi, probabilmente, la *Pro Murena* e la *Pro Milone*, o la *Pro S. Roscio*, che avevano la più collaudata tradizione scolastica.

Ma a questo punto l'affermazione di aver corretto con cura il testo, anche con il ricorso ad antichi testimoni manoscritti, fa sorgere il sospetto che Aleandro sia andato a controllare il suo testo nella vicina abbazia di San Vittore, già da lui frequentata per altri testi. E a San Vittore si conservava il Parigino latino 14749 (olim S. Victoris 91 = S), trascritto all'inizio del XV secolo da Nicolas de Clamanges, che copiò la *Pro S. Roscio* e la *Pro Murena* dal *Vetus Cluniacensis*, l'archetipo di Cluny di cinque orazioni ciceroniane (*Pro Cluentio*, *Pro S. Roscio*, *Pro Murena*, *Pro Milone*, *Pro Caelio*), che fu scoperto e portato via da Poggio Bracciolini nel 1416; la *Pro Milone*, *Pro Caelio*, *Pro Cluentio*, derivarono invece da un altro codice, ma in margine furono aggiunte le varianti del Cluniacense¹⁴. Aleandro poteva così trovarsi di fronte a uno dei codici più importanti della tradizione di Cicerone, mettendone a frutto le varianti per correggere il testo che stava per pubblicare. Solo due anni dopo si stampò la prima edizione parigina delle opere di Cicerone, presso Bade nel 1511, un'edizione che per le orazioni si rivela una ristampa dell'ed. di Alessandro Minuziano del 1498, con le correzioni apportate da Guillaume Budé che si era servito del codice di San Vittore. E lo stesso manoscritto avrebbe usato François Dubois nell'ed. della *Pro Roscio* e *Pro Cluentio* nel 1530, e della *pro Murena* nel 1532.

Accanto a Quintiliano, Stazio, Cicerone sul versante latino, Aleandro leggeva come testo greco alcuni opuscoli di Plutarco, *De virtute et vitio*, *De fortuna*, *De audiendis poetis*, stampati il 30 aprile 1509 presso quello stesso stampatore di cui si serviva il Tissard, e del quale Aleandro aveva disprezzato i caratteri greci: Gilles de Gourmont¹⁵. Nella fondamentale prefazione Aleandro dichiara l'eccellenza dei libri greci stampati in Italia, poco disponibili in Francia a causa del costo elevato dovuto alla stampa e alla spedizione: quei libri bastano appena a uno o

¹⁴ Il Par. lat. 14749 era segnato HHH10 nel catalogo di Claude de Grandrue (ed. O... pp. 351-52).

¹⁵ Paquier, «L'humanisme...», cit., pp. X e 65-67; Jovy, «François Tissard...», cit., pp. 84-85 e 93-97.

quattro studiosi di greco, e non alle migliaia di studenti che affollano Parigi. Non manca un grande elogio (che suona più come un 'farewell') di Aldo, restauratore delle lettere latine e greche, e forse ora anche ebraiche, «*nisi vere ferrea Musisque semper infesta bellica obstarent tempora*»; e la guerra con Venezia rende quasi impossibili le comunicazioni, così come provoca una nuova interruzione dell'editoria aldina. Quel che ora Aleandro pubblica di Plutarco, è per propria iniziativa, quasi a rendere più facile agli studenti l'approccio ai testi che vengono stampati da Aldo: una giustificazione che nasconde la realtà di un'edizione che in effetti rovinava parzialmente il mercato delle aldine a Parigi, distraendo una quota di potenziali acquirenti.

Ed infatti il Plutarco aldino, in gestazione fin dal 1506 (anche con la collaborazione dell'Aleandro, che ne correggeva il testo nel suo zibaldone greco), era già uscito nel marzo 1509, per le cure di Demetrio Ducas, e con un epigramma di Aleandro. L'edizione parigina di tre opuscoli che si trovano nella parte iniziale dell'aldina (il II, l'VIII e il IX) rendono possibile una derivazione della parigina dall'aldina, attraverso l'invio a Parigi di fascicoli sciolti già stampati entro il 1508, come è attestato nel caso del Lascaris, che da Venezia spediva i fascicoli plutarchei al Budé così come essi uscivano dalla tipografia di Aldo¹⁶.

Impressionante è ancora il programma di edizione e insegnamento di testi greci esposto dall'Aleandro nella prefazione del suo Plutarco, con accenti che riecheggiano l'orazione in lode degli studi greci del Carteromaco, maestro ed amico dell'Aleandro a Venezia tra 1503 e 1506: Omero, Euripide, Aristofane, Teocrito, Tucidide, Senofonte, Demostene, Isocrate, Platone, Aristotele, Ippocrate, Galeno, Tolomeo, Nicomaco, Aristide, Luciano, Filostrato, Libanio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Giovanni Damasceno; un programma talmente vasto, che non poteva non essere pensato, ormai, in concorrenza con Aldo, e anzi col fine di anticiparne alcuni progetti, di cui Aleandro, allievo anche del Musuro, doveva essere ben a conoscenza, come per l'edizione di Platone. Intanto sarebbe continuata l'edizione di Plutarco, con il *De capienda ex inimicis utilitate*, *De amicorum multitudine*, *De superstitione*, sempre presso Gourmont, nel 1512¹⁷; e contemporanea e dovuta ad Aleandro è sicuramente la stampa del *De audiendo*, che presenta un testo interpolato rispetto all'Aldina¹⁸, e basato su collazioni e studi compiuti da Aleandro a Venezia nel 1507-1508, come attesta l'ultima parte del suo zibaldone greco nel manoscritto di Napoli II D 47.

¹⁶ «Aldo Manuzio tipografo», Firenze 1994, pp. 148-49.

¹⁷ Paquier, «L'humanisme...», cit., p. X.

¹⁸ Hillyard, «Girolamo Aleandro...», cit.

A Plutarco si affiancavano, nel corso di greco dell'Aleandro, le più facili e vulgate orazioni a Demonico e a Nicocle attribuite a Isocrate (Gourmont, maggio 1509)¹⁹. La scuola dell'Aleandro riscuote un successo notevole, e nell'ottobre l'aula è piena di studenti che vogliono sentir leggere Plutarco. E nell'anno successivo era la volta di Luciano, anch'esso stampato dal Gourmont²⁰, mentre per gli autori latini Aleandro preparava già le edizioni di Ausonio, sulla scorta del codice di San Vittore e di quello lionese dell'Ile-Barbe già scoperto da Sannazaro (ed. Bade, 1511)²¹, e di Sallustio, grazie ad un codice antichissimo comunicogli dall'Emili (prefazione a François Poncher del 13 gennaio del 1510, nell'ed. di Bade del 24 ottobre 1513)²².

Ma ancora non possiamo dire che sia tutto chiaro dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento dell'Aleandro a Parigi. Soccorrono le note dello zibaldone ottoboniano, e soprattutto le note che riguardano personaggi e vicende contemporanee, vissute da vicino dall'Aleandro: e le critiche più interessanti sono quelle che registrano, per la prima volta, il confronto tra un umanista italiano e i rappresentanti più autorevoli della nuova filologia europea, appuntandosi contro Antonio de Nebrija, Georg Simler (editore del Crisolora a Tubinga nel 1512), Budé, Neuchlin, Erasmo.

Le critiche a Budé si appuntano in margine alla lettura delle *Annotationes in Pandectas*, stampate pochi mesi dopo l'arrivo dell'Aleandro (ed. Bade, 18 novembre 1508), un'opera fondamentale di commento alla collezione giuridica che, nata dalla lettura delle *Elegantiae* di Valla, assurgeva al livello della più alta enciclopedia umanistica, servendosi di un metodo comparatistico dei classici latini e greci, di filologia testuale e scienza antiquaria.

Le critiche di Aleandro non sono lievi, e mettono in dubbio la conoscenza del greco che poteva avere Budé. In un luogo, ad esempio, l'umanista francese affermava che Tribuniano, il giurista che organizzò le Pandette, era stato «*natione graecus, quum omnis religionis contemptor erat, tum vero in primis a christiana fide abhorrens*»²³. Aleandro annota che nella fonte greca di Budé, la Suida, è detto ὁ Τριβώνιανὸς Ἕλληνα ὑπῆρξε καὶ ἄθεος, espressione in cui s'intende 'greco' non di nascita, ma, per tras-

¹⁹ Paquier, «L'humanisme...», cit., p. X; Jovy, «François Tissard...», cit., II, p. 86.

²⁰ Paquier, «L'humanisme...», cit., p. X; Jovy, «François Tissard...», cit., II, pp. 88-89.

²¹ Paquier, «L'humanisme...», cit., pp. XIV, 73, 80-81; Jovy, «François Tissard...», cit., II, pp. 91-92; Rénouard, «Imprimeurs...», cit., II, p. 77 n° 147.

²² Paquier, «L'humanisme...», cit., pp. XII e 72-73; Jovy, «François Tissard...», cit., II, p. 89; Rénouard, «Imprimeurs...», cit., II, p. 111 n° 231.

²³ «Annotationes Gulielmi Budaei Parisiensis secretarii regii in quattuor et viginti Pandectarum libros», Paris, Josse Bade, 1508, f. CXXXVIIv.

lato, sinonimo di 'incredulo'; e conclude: «*Saepe interpres Novi Testamenti ἑλληγες gentiles transfert: vide Laurenti Adnotationes in Testamentum Novum*», con rinvio dunque all'ed. erasmiana di Valla del 1505²⁴.

Altrove Budé sostiene che la traduzione del Nuovo Testamento non è di san Girolamo, sulla base del passo iniziale del Vangelo di Luca, in cui l'espressione greca ὑφρέται γενόμενοι τοῦ λόγου ('divenuti servitori del Verbo') viene tradotta nella Vulgata latina con «ministri fuerunt sermonis», mentre si sarebbe dovuto tradurre *Verbi* ('del Verbo, del figlio di Dio')²⁵. Aleandro critica Budé, ricordando che Girolamo usa le stesse espressioni traducendo il proemio di Luca nel suo proemio ai Vangeli. Budé dice ancora che il traduttore fa violenza alla lingua latina riportando letteralmente le metafore del testo originale: secondo Aleandro, lo stesso argomento si potrebbe usare contro la traduzione del Vecchio Testamento, in cui san Girolamo conserva fedelmente le figure ebraiche. Ad Aleandro sembra che tutta la Vulgata latina (tranne il salterio) sia di Girolamo: e la sua opinione è confermata dal confronto di un codice antico della Bibbia studiato nella biblioteca in *Divae Crucis prima aede Aureliae*²⁶. Quanto al Salterio 'secundum Hebraicam veritatem', dotato di una prefazione di Girolamo, non fu da lui tradotto, ma solo emendato. «*Et inuariam vero facit Budeus Laurentis quod ait non observasse locum illum 'sermonis' per quod intelligitur 'verbum domini' id est 'filius', quem secus appareat. Vide Laurentium, qui et addit sic dei filium sermonem a Lactantio appellatum*»²⁷.

Aleandro ha attaccato dunque uno dei brani più importanti delle *Adnotationes*, in cui Budé, partendo dalla discussione della lezione *Decemviri* e dell'uso figurato dei numerali nell'antichità, affronta temi scottanti di critica testamentaria, negando l'autorità geronimiana della traduzione latina del Nuovo Testamento, e ribadendo la necessità del ricorso all'originale greco dei Vangeli (da lui confrontato su un antico codice dell'abbazia di San Vittore)²⁸; e seguendo questa via Erasmo preparerà l'edizione nel Nuovo Testamento greco, un lavoro iniziato in

Inghilterra nel 1512-1513, e proseguito fino all'edizione del 1516, pur tra alcune debolezze filologiche, quali l'utilizzazione di codici non molto autorevoli, o la tacita reintegrazione di brani corrotti o lacunosi del testo greco con versioni in greco ricavate dalla Vulgata latina.

Intanto, all'inizio del brano contro Budé nel suo zibaldone, in margine, Aleandro aveva aggiunto: «*Multis et pulcris rationibus colligit Faber translationem Novi Testamenti non esse Hieronymi*»²⁹. Se l'accusata disamina di Budé era stata giudicata negativamente, le ragioni di Lefèvre, 'maestro' di Aleandro al collegio Lemoine, gli sembrano invece 'belle', pur su un'opinione non condivisa: Aleandro vede da vicino il passaggio di Lefèvre dallo studio delle discipline profane alla filologia testamentaria, passaggio che produsse in quei mesi il capitale *Quincuplex Psalterium*, scritto nel 1508 a Saint-Germain-des-Prés, e stampato da Henri Estienne il 31 luglio 1509³⁰. Era una conversione che lo stesso Aleandro avrebbe dovuto fare più di dieci anni dopo, quando si trovò a fronteggiare le problematiche teologiche della Riforma, senza riuscire a comprenderle fino in fondo; ma anche allora Aleandro avrebbe ricordato sempre con riverenza il vecchio Lefèvre, che intanto conosceva persecuzioni ed esilio.

Non mancano invece, nello zibaldone ottoboniano, le critiche a Reuchlin, quasi un preludio agli attacchi violenti che di lì a poco l'umanista tedesco, alfiere in Europa degli studi ebraici, avrebbe dovuto sostenere contro la parte più retriva della cultura ecclesiastica. L'opera citata è il *De rudimentis hebraicis*, l'importante grammatica ebraica, con un ampio dizionario, edita da Thomas Anselmi il 27 marzo 1506; Aleandro stavolta pecca d'ingratitudine, dal momento che la sua conoscenza delle lettere ebraiche si appoggiava principalmente sul testo di Reuchlin. Ma veniamo ai luoghi messi sotto accusa. Sotto la voce ebraica *bad* ('Pondus'), Reuchlin avrebbe sbagliato, secondo Aleandro, a interpretare il termine medico 'ana.', da lui tradotto 'seorsum' ('separatamente'), mentre invece è la forma abbreviata di ἀνάλογον³¹. Ancora, a proposito di *moled* ('Daemon, moloch, idolum'), Reuchlin dice che alcuni lo interpretano come un astro, o come 'figura della natività', chiamata 'sideratio' dai Magi: ma per Aleandro la 'sideratio' è tutt'altra cosa, un termine medico che indica un tipo di paralisi che si credeva influenzata

²⁴ Vat. Ott. lat. 2100, pp. 217-18.

²⁵ «*Annotationes Gulielmi Budaei ...*», ff. XXVIIIr-XXIXr.

²⁶ Aleandro si riferisce all'insigne Bibbia di Teodolfo (Par. lat. 9380: *C.L.A.* V, 576), esemplata tra l'811 e l'818, e conservata nella biblioteca della Cattedrale di Orléans, città dove l'Aleandro dimorò dal dicembre 1510 al giugno 1511. Il codice, monumentale per le miniature di scuola carolingia e i fogli purpurei con scrittura in inchiostro aureo e argenteo per le prefazioni, il Salterio e i Vangeli, appare come un'edizione critica della Vulgata, con le varianti di altri manoscritti apposte nei margini da Teodolfo. Tutti i libri sacri sono preceduti dalle prefazioni di Girolamo.

²⁷ Vat. Ott. lat. 2100, p. 218.

²⁸ Così infatti dichiara nelle «*Annotationes*» (f. XXVIIIr): «*Quod idem Lucas scriptum ita reliquit, ut nos in exemplari graeco legimus visendae antiquitatis, quod est apud Divi*

Victoris ad urbem». Identifico questo manoscritto con il Par. Suppl. gr. 185 (prov. da San Vittore, e segnato B19 nel catalogo di Claude de Grandrue) (ed. Ouy, p. 11): il testo greco del Vangelo di Luca citato nelle «*Annotationes*» (ff. XXVIIIr-XXIXv, CXXIIr) corrisponde infatti col testo del codice Vittorino.

²⁹ Vat. Ott. lat. 2100, p. 217.

³⁰ Cf. G. Bedouelle, «*Le Quincuplex Psalterium de Lefèvre d'Étaples*», Genève 1971.

³¹ «*De rudimentis hebraicis*», p. 74: Vat. Ott. lat. 2100, p. 325.

da una costellazione³². Poi, il caso più rilevante: nell'interpretare la voce *mas* ('Munus personale'), Reuchlin si è ingannato nell'etimologia di 'missa', affermando che deriva dall'ebraico, e non dal latino: «*Reuchlin missam hebraicum dicit ut sit misah*» (ma Aleandro si rivela qui principiante di ebraico, perché adotta scrizione fonetica di *misah*, nel riportare i suoni ebraici con caratteri greci *ypsilon-sigma-alfa*, scritti da destra a sinistra, dopo un iniziale 'mem')³³.

Infine, l'umanista europeo più strapazzato nello zibaldone ottoboniano si rivela proprio Erasmo, il grande sodale di Aleandro nei primi mesi del 1508. E forse queste annotazioni filologiche, non conosciute o non accuratamente illustrate dai biografi di Aleandro, possono contribuire a spiegare gli iniziali motivi del distacco morale e intellettuale fra i due umanisti, e ad illuminare le prime battute di una delle pagine più rilevanti della storia della Riforma³⁴.

Erasmo in *Adagia* 3211, *Mores hominum regioni respondent* (i costumi degli uomini, come le piante, corrispondono ai caratteri della regione in cui vivono), deriva il proverbio dalle collettanee di proverbi greci, e crede che sia nato da un motto ricordato da Plutarco. E invece, dice Aleandro, deriva da Erodoto, libro IX, 122,4, ove è menzionato un detto celebre di Ciro: dai luoghi molli vengono uomini molli, perché non è di una stessa terra produrre frutti meravigliosi e uomini forti³⁵.

Ancora, in *Adagia* 3156, *Ne maior thylaco accessio* (il carico non sia più grande del sacco), Erasmo cita un passo dell'*Encomio di Demostene* di Luciano (c. 11): il testo greco dell'aldina dà μή σοι μείζον προσκέοιτο σουπίσαγμα (sic) τῷ θυλάκῳ, tradotto con «*ne tibi Thylaco maior sit accessoria sarcinula*»; Erasmo ricorda inoltre che negli esemplari correnti (e quindi nell'aldina di Luciano) è scritto τούπιγραμμά, non τούπίσαγμα; ma è quasi costretto a emendare con la seconda lezione, perché, se non si cambia la scrittura, la frase resta senza senso; ἐπίσαγμα deriva da σάπτο (carico), e vorrebbe significare 'peso, soma, basto'. Aleandro, da parte sua, annota che Erasmo non ha riportato la lezione corretta che lui stesso gli aveva suggerito (ma σουπίσαγμα sarà stato un errore di stampa?): «*Idem proverbium in Demosthenis encomio apud Luciano quum (ut nescio quae alia) a nobis castigatum habuisset; non retulit tamen acceptum τούπίσαγμα*

³² «De rudimentis hebraicis», p. 286: Vat. Ott. lat. 2100, p. 325.

³³ «De rudimentis hebraicis», p. 289: Vat. Ott. lat. 2100, pp. 283 e 325.

³⁴ J. Paquier, «Erasme et Aléandre», in 15 (1895), pp. 347-74; P. de Nolhac, «Erasme en Italie», Paris 1898.

³⁵ *Ad.* 3211 (ed. 1508 f. 248r): Vat. Ott. lat. 2100, p. 240.

τοῦ θηλείκου, *ubi dubio procul dedimus illi castigatam lectionem τούπίσαγμα pro τούπίγραμμά*»³⁶. Ora è possibile affermare che la nota di Aleandro corrisponde al vero: l'emendamento era già stato effettuato nella parte del suo zibaldone veneziano dedicata all'*Encomio di Demostene* di Luciano, e datata al dicembre 1504: «*τούπίγραμμά legendum τούπίσαγμα, neque enim aliter elici sensus potest*». Ed Erasmo probabilmente aveva ripreso la correzione, insieme a molti altri materiali d'erudizione classica, sfogliando i quaderni che Aleandro gli prestava, a casa di Aldo, nel 1508, quando addirittura vivevano in una stessa stanza: «*Ego qui e domestico convictu ac lectuli quoque contubernio totum intus et in cute novi, tam scio esse ovum illius, quam scio me vivere*»³⁷; ma poi, curiosamente, in questo caso e in altri, avrebbe dimenticato di confessare il suo debito nei confronti del giovane sodale, che intanto, proprio dietro insistenze e raccomandazioni erasmiane, era partito per Parigi³⁸. L'edizione degli *Adagia*, proseguita in gran fretta, uscì presso Aldo nel settembre del 1508: e quando giunse all'Aleandro, dovette offrirgli la sgradita sorpresa di non vedere, nemmeno una volta, una menzione del proprio nome, o un ringraziamento, per l'aiuto offerto all'olandese, che non doveva limitarsi al solo τούπίσαγμα. Accanto ad Erasmo, Girolamo stava correggendo Plutarco, dopo aver terminato il 18 gennaio le sue annotazioni su Luciano; e così ricorda quei giorni in un dispaccio del 1° marzo 1521: «*Una volta albergamo insieme a Venetia, Erasmo et io, in eodem cubiculo et cubili ben sei mesi, quando io legea li Morali di Plutharcho greci, et lui non si dedignava interesse lectionibus meis quotidianis, et dopoi sempre siamo reputati amici, l'uno et l'altro*»³⁹.

I suoi quaderni offrivano ad Erasmo una messe abbondante di appunti sull'*Anthologia Planudea*, su Demostene, Teocrito, Tucidide, Omero. Erasmo citò ancora negli *Adagia* un verso del *Pervigilium Veneris*, scoperto in Francia da Sannazaro, attribuendolo a Catullo: «*Meminit et Catullus, nisi fallit inscriptio carminis de vere, quod nuper nobis Aldus Manutius noster exhibuit in antiquissima quadam Galliae bibliotheca repertum, 'Sic Amyclas, dum tacebant, perdidit silentium'*» (*Ad.* 1901); ma la copia del florilegio che, oltre al *Pervigilium Veneris*, conteneva l'*Halieuticon* attribuito ad Ovidio, era passata nelle mani

³⁶ *Ad.* 3156 (ed. 1508 f. 246v): Vat. Ott. lat. 2100, p. 240.

³⁷ «Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami, denuo recensitum et auctum per P.S. Allen», Oxonii, in Typographeo Clarendoniano, 1906-1958, X, p. 17 (lettera di Erasmo del 3 maggio 1532).

³⁸ «Opus epistolarum», IV, 460 (lettera di Erasmo ad Alvise Marliani del 25 marzo 1521).

³⁹ «Opus epistolarum», IV, p. 460 n. 50.

dell' Aleandro, che l'aveva poi portata in Francia, forse per proseguire le ricerche di antichi manoscritti per conto di Aldo⁴⁰.

E' probabile che le critiche antierasmiane dello zibaldone dell' Aleandro, suo principale strumento di lavoro didattico, emergessero nell'insegnamento parigino, e finissero col raggiungere lo stesso Erasmo. Non credo che sia casuale il fatto che, a partire dalla terza edizione degli *Adagia*, Erasmo riacquisti la memoria, e inserisca episodici ringraziamenti ad Aleandro. Nella prefazione dell'edizione del 1515 il suo nome compare dopo quelli di Aldo, Lascaris, Musuro, Egnazio. Nell'ampliamento di *Festina lente* (*Ad.* 2001) vengono ricordate le vicende dell'edizione aldina, con la collaborazione di Lascaris, Egnazio, Musuro, Urbano, e di Aleandro che gli aveva trasmesso la raccolta di proverbi dell'Apostolio, un testo che comunque viene valutato criticamente nel resto dell'opera. Allo stesso modo, la citazione dal *Teeteto* di Platone, fondamentale per la spiegazione dell'adagio *Rana gyrina sapientior* (*Ad.* 1035), si arricchisce di questa precisazione: «*Ut autem hunc locum diligentius expendere, Hieronymus Aleander, vir non tantum litteris clarus, mihiq; vetere necessitudine iunctus in causa fuit: ille rursus quod indicavit Coelio Calcagnino transcribit. Nos neutrum volumus sua laude fraudatum esse, neque enim unquam tam iuveniliter fuimus affecti, ut nobis placuerit cornicula aesopica*»⁴¹.

Ma negli anni successivi le voci sulla non perfetta conoscenza del greco da parte di Erasmo dovevano moltiplicarsi, anche a causa delle polemiche sorte dopo la sua edizione del *Nuovo Testamento greco*; ed Erasmo, che sospettava in questo l'opera dell' Aleandro, ora potente ecclesiastico e nunzio pontificio, rispondeva così nelle sue lettere: «*Si parum respondent quae vertimus in Proverbiis, causam nemo melius reddet quam Aleander, qui me vidit ex tempore tantum scribentem in hoc opere quantum illi excudebant*»⁴².

Ormai le critiche dell' Aleandro si erano estese al resto dell'opera e dell'attività di Erasmo. Nello zibaldone ottoboniano Aleandro aggiunse nel 1514 alcune note sulla seconda edizione delle traduzioni luciane di Erasmo, uscita presso Bade il 1° giugno di quello stesso anno, accusando l'olandese di non aver compreso le figure e le parole greche nel *De luctu* di Luciano: *νοστιμώτατον*, tradotto da Erasmo «*quod ad nos pervenire debuerat*», significa invece *iucundissimum, dulcissimum, suavissimum*: la cosa più dolce, per un defunto, è vedere il fumo del sacrificio effettuato in suo onore, così come per chi torna in patria è

vedere il fumo del tetto natio; Erasmo sarebbe stato ingannato dall'ambiguità di *νόστιμος*, aggettivo derivato da *νόστος*, ritorno⁴³. Ancora, *ύάλω*, tradotto da Erasmo *suillo adipe*, significa *vitro*: gli Indiani rivestivano i cadaveri di vetro; forse Erasmo aveva inteso *ύάλω* come un derivato di *ύς*, *maiale*, e *άλείφω*, *ungere di grasso*⁴⁴. Infine, *μακαρίτου δαίμονος*, tradotto da Erasmo *Plutonis secutus*, significa invece *beati illius mortui manes* (i Mani di quel buon defunto)⁴⁵. Erasmo avrebbe accettato tacitamente solo la seconda correzione, quando nella quinta edizione delle sue traduzioni da Luciano (Basilea 1534), pur conservando nel testo *adipe suillo*, pubblicò negli *Errata* la lezione *vitro*.

Era troppo tardi per tornare indietro. Ben altro ormai divideva i due uomini, che non una lezione di una traduzione da Luciano. Ed Erasmo non avrebbe mai accettato il fatto che uno degli umanisti italiani più ingegnosi ed acuti da lui conosciuti, Girolamo Aleandro, avesse abbandonato la via degli studi, delle lettere, della filologia, per seguire la vanità di ambizioni politiche ed ecclesiastiche, che poi l'avrebbero opposto all'antico amico. Ma in quegli anni nessuno poteva più credere che la filologia fosse una scienza neutrale.

⁴³ «Luciani dialogi», ed. C. Robinson, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, I, 1, Amsterdam 1979, p. 397,32-34 (testo edito: «ad nos redire debuerat»); Vat. Ott. lat. 2100, p. 240.

⁴⁴ «Luciani dialogi», ed. C. Robinson, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, I, 1, Amsterdam 1979, p. 398,7-8 (testo edito: «adipe suillo»); Vat. Ott. lat. 2100, p. 240.

⁴⁵ «Luciani dialogi», ed. C. Robinson, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, I, 1, Amsterdam 1979, p. 398,18-19 (testo edito: «Plutonis manes»); Vat. Ott. lat. 2100, p. 240.

⁴⁰ Vecce, «Iacopo Sannazaro in Francia», cit.

⁴¹ Nolhac, «Erasme en Italie», cit., pp. 39-40 e 49 n. 2.

⁴² «Opus epistolarum», V, p. 519 (lettera di Erasmo del 31 agosto 1524).